

VIAGGIO A KANDAHAR

Regia, sceneggiatura e montaggio: Mohsen Makhmalbaf –
Fotografia: Ebrahim Ghafouri - **Musica:** M.R. Darvishi Mohamad Reza Daryshi –**Interpreti:** Niloufar Pazira (Nafas), Sadou Teymouri (Khak), Hassan Tantai (Tabib Sahid) – Iran/Francia 2001, 90' (Bim)

Giornalista in Canada, Nafas è fuggita dall'Afghanistan, suo paese natio, e dalle sue regole restrittive. Ora ritorna per salvare la sorella che, sola a Kandahar, ha perso la speranza e ha deciso di uccidersi. Attraverso gli occhi di Nafas viviamo il suo viaggio lungo lo sconfinato deserto tra l'Iran e Kandahar, cogliendo frammenti di una realtà che la stessa protagonista non conosce nè capisce appieno.

Una donna solleva il burqa e mostra il viso. "Come ti chiami?", le viene chiesto. "Nafas". "E chi sei?". Nafas in afgano vuol dire respirazione, in antitesi con il burqa, una gabbia che filtra il respiro e la vista del mondo per "una questione d'onore". Le donne, chiamate "teste nere" dagli afgani, hanno un volto da piccole; poi lo conservano solo per il marito e le perquisizioni. *Viaggio a Kandahar* non è solo la storia di Nafas. (...) E' anche il viaggio di intere famiglie rimandate indietro dai campi profughi iraniani con una bandierina dell'Onu in mano e pochi dollari in tasca. Il viaggio dei ladri e dei bugiardi, dei bambini cui è negata l'innocenza, degli occidentali che cercano Dio o una ragione di vita in Afghanistan. La terra sotto i piedi dei viaggiatori è arida e disseminata di mine pronte a saltare. La speranza assume le forme più imprevedibili: piovono gambe dal cielo e i mutilati corrono su una gamba sola. Le vedove con figli troppo piccoli per fare gli operai in Iran li mandano nelle scuole coraniche: il mullah li può sfamare, tra una preghiera e un interrogatorio sulle funzioni del kalashnikov. "Viaggio a Kandahar" cerca di spiegare agli occidentali come vive il popolo afgano e quanto poco si è pensato ad aiutarlo. Non vuole suscitare pena per la gente afgana, ma un'ammirazione profonda per i tanti uomini e donne che cercano di sopravvivere con insistenza cieca e istintiva. Nafas e gli altri corrono, apparentemente senza speranza, contro la scomparsa del sole dietro la luna, contro l'invisibilità totale di un paese intero. Tra questa gente, e non nel "mondo migliore in cui vive", Nafas raccoglie con il suo registratore testimonianze e storie che diano alla sorella una ragione per continuare a vivere. Il risultato della ricerca di Nafas non vale solo per la sorella, nè solo per gli afgani. "Se qualcuno ha una sola gamba e non diventa campione di corsa, la colpa è solo sua". (da Viviana Mazza su La Stampa)

L'esperienza della visione diventa occasione per riprendere a stupirsi, per ritornare ad indignarsi lontano dalla fiera delle atrocità messa in moto dal baraccone televisivo e a cogliere l'autentico significato delle cose. Come in una delle sequenze più belle del film. Quella di un gruppo di mutilati che tutt'a un tratto, con la massima velocità possibile, si allontanano dalle tende della Croce Rossa, senza che lo spettatore per lunghi istanti abbia la possibilità di individuare la loro meta. Quindi, dopo un po' di tempo, le immagini dei paracadutisti che sganciano le protesi a forma di gambe, della forma e della misura richieste dalle dottoresse del campo. (da Umberto Mosca su Cineforum)

"Purtroppo l'Occidente reagisce solo se minacciato. La guerra in Afghanistan non è iniziata ieri, ma prosegue ininterrotta da circa 30 anni. Intere generazioni non hanno conosciuto altro. E' necessario invece invertire questa rotta. Magari al posto delle bombe scegliere di lanciare libri. Seminare cultura, non le mine!". (Moshen Makhmalbaf)